

Cos'è accaduto quindi tra l'aprile e l'agosto 1873, il periodo di quella «stagione all'inferno»? Per molto tempo questa domanda mi ha perseguitato finché, con l'aggravarsi della nostra situazione, ho finito col chiedermi se in mezzo alla più oscura delle epoche questa inversione di Rimbaud non costituisca per noi una risorsa.

Come se, dopo aver corso tutti i rischi per disertare le vie illuminate dalla Bellezza riconosciuta come tale, Rimbaud avesse all'improvviso visto che esiste una bellezza sempre altra, una bellezza che è — come l'amore che sognava — sempre da reinventare.

Sia che egli la percepisca in «pitture idiote», «tele di saltimbanchi», «immagini popolari», «libri erotici senza ortografia», «ritmi ingenui»... o nella «felicità delle bestie» e nelle «follie» di cui conosceva «tutti gli slanci e i disastri», per farsi attraversare da onde che si infrangono, le rende omaggio nello scoprirla sia plurale che singolare.

Questa bellezza, che a quel punto scrive senza maiuscola, viene da lontano, da molto lontano. Il suo genio consiste nell'aver cercato di afferrarla il più vicino possibile con una violenza senza precedenti, di esserle corso incontro attraverso i «deserti dell'amore», di essersi scontrato con essa nell'«azzurro, che altro non è che nero», anche a costo di riconoscerla quando lui non si riconosceva più. Ma per affermare nel contempo che «Io è un altro» e aprire a ciascuno la sovranità di tutti i regni del singolare.

Gli dobbiamo anche l'aver ricordato che di questa bellezza è importante per ogni essere «trovare il luogo e la formula». E ce lo dice l'urgenza, nel momento stesso in cui la selvaggia correttezza della sua lungimiranza gli fa denunciare, con un secolo e mezzo di anticipo, ciò che subiamo giorno dopo giorno, si tratti dell'«orrore economico», della «visione dei numeri» e dell'universo che ne deriva, dedito «a vendere i Corpi senza prezzo, fuori da ogni razza, da ogni mondo, da ogni sesso, da ogni discendenza», oltre che a vendere «le voci, l'immensa opulenza incontestabile, ciò che non sarà mai venduto».

Di fatto, non c'è nulla di ciò che ci ha resi gli eredi dell'immondo Secondo Impero — speculazione, colonizzazione, predazione — che egli non abbia incendiato col suo rifiuto, per disegnare tra le fiamme la sorprendente bellezza di ciò che poteva essere. Tanto imprevedibile quanto indefinibile, questa bellezza risplendeva allora nel confondersi con tale mancanza, in cui si inabissa il forte vento dell'immaginazione. Inseparabile dalla rivolta che la fa nascere, le tocca di volta in volta imporsi come forma insperata di libertà. Ecco perché ciò che ha detto Rimbaud, ciò che ha sognato, ciò che ha rivelato, continua nel corso degli anni ad echeggiare nei più giovani che non hanno ancora abdicato su nulla. Che sia stato probabilmente il primo ad aver puntato tutto per «cambiare la vita» mi incita ancor più a riferirmi a lui, quando i sinistri albori di questo secolo sembrano volerlo definitivamente ignorare.

Annie Le Brun, *Ciò che non ha prezzo* (2018)

La mia bohème

*Me ne andavo, i pugni nelle tasche sfondate;
E anche il mio cappotto diventava ideale;
Andavo sotto il cielo, Musa! ed ero il tuo fedele;
Oh! quanti amori splendidi ho sognato!*

*I miei unici pantaloni avevano un largo squarcio.
Pollicino sognante, nella mia corsa sgranavo
Rime. La mia locanda era sull'Orsa Maggiore.
Nel cielo le mie stelle facevano un dolce fru-fru*

*Le ascoltavo, seduto sul ciglio delle strade
In quelle belle sere di settembre in cui sentivo gocce
Di rugiada sulla fronte, come un vino di vigore;*

*Oppure, rimando in mezzo a fantastiche ombre,
Come lire tiravo gli elastici
Delle mie scarpe ferite, un piede vicino al cuore!*

Arthur Rimbaud

CONTATTI

per eventuali contributi, critiche e disappunti
dardi@riseup.net



***Non è la tecnica ad asservirci, ma la sacralità
trasferita nella tecnica*** Jacques Ellul



Ogni sostanziale mutamento del sistema tecnico comporta una trasformazione non solo dell'apparato produttivo ma anche del contesto sociale e culturale. Allo stesso modo questo ragionamento potrebbe essere applicato all'inverso, ma in questa sede non c'è alcun interesse a discutere di cosa avvenga prima e cosa invece segua di conseguenza. L'importante è prendere in considerazione questa premessa. Quando il paradigma attraverso cui sono gestiti i processi produttivi si modifica, ciò ha delle conseguenze anche per chi desidera un mondo altro.

Tanto per fare un esempio vetusto: lo smantellamento delle grandi industrie e delle catene produttive ha ridotto drasticamente l'autonomia del lavoratore. Gli sfruttati si ritrovarono a produrre un oggetto non più pronto all'uso, ma una componente di cui spesso neanche potevano conoscere la destinazione. Di conseguenza, l'autogestione del lavoro divenne un proposito irrealizzabile (che se ne fa il "movimento rivoluzionario" di un pezzo di microchip o di un bullone di un trattore) e lo sciopero generale prese le sembianze di un fantasma.

Oggi quel processo chiamato digitalizzazione rende l'autonomia degli individui un'aspirazione ulteriormente impossibile. Fino a qui niente di nuovo. Già un punto di non ritorno lo si era oltrepassato da tempo e l'attuale forma di dominio che caratterizza l'esistente non può che essere attaccata e distrutta in toto, perchè nulla delle sue caratteristiche può essere fatta propria senza accettarne il complesso con cui si trova intrinsecamente in relazione. Ma se il fine resta sostanzialmente lo stesso, il metodo per ottenerlo occorre essere ridiscusso e se possibile affinato.

Oggi un processo apparentemente inverso sta avvenendo. Di fronte all'imprevedibilità ambientale, così come ai possibili conflitti geopolitici, ogni sub-unità del sistema tecno-economico globale, delineata dai confini di stato o da un area pluristatale di influenza, ambisce a una maggior indipendenza. Ciò lo si può riscontrare a partire dal fattore che inevitabilmente sorregge e alimenta il sistema, ovvero la produzione energetica e la sua gestione. La "diversificazione" delle fonti, in particolare l'utilizzo di fonti rinnovabili va in questa direzione, ma ancora più significativo è forse il modo in cui l'energia viene immagazzinata, trasmessa e redistribuita. La chiamano "smartgrid", termine che dai progetti di ricerca comincia ad essere sulla bocca di ministri e propagandisti aziendali. In sostanza tale configurazione del sistema consiste nello smembramento dei grandi centri di produzione, distribuzione e accumulo di energia in piccole unità maggiormente indipendenti, ma allo stesso tempo comunicanti tra loro, in modo che l'una possa adempiere se necessario alle mancanze dell'altra. Il brulicare di nuovi impianti fotovoltaici, idroelettrici, eolici, geotermici, così come di piccole sottostazioni o impianti di accumulo (quali le colonnine di ricarica delle auto elettriche), fa parte di questo modello di sviluppo, tramite cui il sistema energetico è in grado di assicurarsi un maggior livello di omogeneità nelle diverse aree produttive e di sicurezza nell'alimentazione dei consumi.

Ostacolare questo processo in grado di garantire maggior stabilità al sistema è oltremodo auspicabile. Ciò che collega queste "isole energetiche", solo apparentemente autosufficienti, è ciò che le rende funzionanti. Un sistema sempre più decentralizzato e polverizzato impone un intervento continuo e una conflittualità permanente. L'agire per essere pericoloso dovrebbe diffondersi esponenzialmente in modo imprevedibile, affinché una serie di sabotaggi senza tregua possano minare l'operatività del sistema, lasciando maggior spazio all'emergere della sedizione ovunque la quotidiana sopravvivenza venga compromessa. Perciò ogni organizzazione strutturata si dimostra inadeguata. Al suo posto, piccoli gruppi ed individui autonomi, in grado di comunicare e trasmettersi conoscenze e abilità, cosicché ogni singola esperienza possa essere un elemento di ricchezza per un arcipelago di sovversive. Nessun programma o ricetta per il caos. Nulla di così innovativo, se non che, tale approccio sia stato recentemente fatto proprio solo da pochi individui (da quel che vi è possibile intravedere in questo mondo dell'immutabile).

Cosa potrebbe accadere se si diffondesse esponenzialmente in ogni luogo, al di là di ogni confine geografico o culturale che sia? Come far sì che ciò avvenga è forse il principale interrogativo da porsi.

Nausea da pace, vomito da guerra

La società dello scorrimento veloce delle immagini, delle assuefazioni delle parole senza senso, della crisi del pensiero, nell'eterna attesa di un futuro improponibile, sta partorendo ciò che è stato sempre dietro l'angolo. La nausea nasce dal vedere come la Nato passi per pacifista, armando senza battere ciglio una reazione strisciante. Dall'altra parte della menzognera barricata: la sete di dominio di Putin. La domanda che sovviene è la seguente: ma si può scegliere fra la peste e il colera?

Se ciò che accade in Ucraina può ritenersi confuso nella lettura degli eventi, è chiaro che i massacri della guerra siano *solamente* la manifestazione più palese della brutalità di questo mondo. Perciò è imprescindibile portare solidarietà a coloro che non si piegano agli ordini statali, in Russia come in Ucraina.

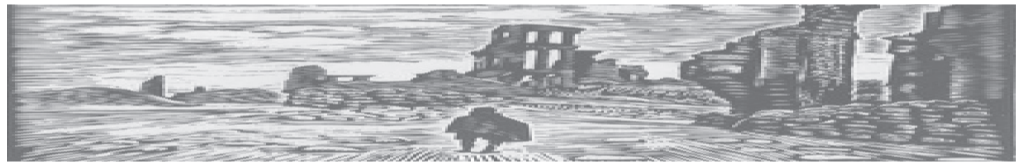
Chi è sensibile ha sempre considerato ciò che la circonda come qualcosa di ostile. In fondo, dopo due anni passati a rincorrere un nemico invisibile e a *socializzare* tramite la tessera di adesione agli imperativi del potere, scaricata sul proprio smartphone, come rimanere sorpresi di fronte a chi sceglie di passare all'appoggio di questo mondo obbedendo strenuamente alla scienza e all'arruolamento (anche pacifista) dei suoi obblighi di dominio? Come non vedere la santa alleanza fra scientismo e spirito guerrafondaio?

Oltre allo spargimento di servitù, le chiazze enormi di sangue dei bombardamenti in corso rendono consapevoli che la guerra e il controllo militare degli spazi porteranno sempre più a tempi di guerra e controllo militare. Come avvenuto per l'era del contagio, la sofferenza e la miseria generate dal conflitto fra Stati potrebbero oscurare ogni possibilità di liberazione.

La guerra fra stati dovrebbe essere ribaltata, per trasformarsi in tumulto contro ogni stato. Non possiamo aspettare al varco la bruttura di quei pacifisti che, quando la Nato entrerà (ufficialmente) in guerra, dopo aver schierato 250mila militari al confine fra Polonia e Ucraina, diventeranno i peggiori opinionisti della *guerra giusta* come soluzione finale.

Quello che resta è rifiutare sempre la guerra, tutti i suoi attori e la sua produzione di morte, ma con uno sguardo a liberarsi definitivamente dal giogo del dominio. Cercare l'impossibile non è mai stato così eccitante per tanti versi. Attaccare la produzioni di armi è possibile, rifiutare di far parte di qualunque genocidio è alla portata di tutti gli individui, colpendo i responsabili della nostra miseria dove ciò potrebbe permettere di ripensare la diversità. Telecomunicazioni e corrente elettrica da far saltare, non potrebbe essere un invito irrinunciabile per gli spiriti meno cauti? Bloccare, sabotare e distruggere per fermare il treno della catastrofe.

Provare a esistere ora nel tempo che desideriamo senza nessuna pastoi morale.



Astrazione e perdita del significato

Pensiero e dinamite, il pensiero per sollevare i deboli, la dinamite per abbattere i potenti
Paolo Schicchi

La pochezza dei tempi non avviene per caso. Per chi ha un mondo da demolire, astrazione e insignificanza stanno sempre più divenendo spettri. Da una parte è chiaro come un sistema estremamente tecnologico renda l'alienazione astratta: reale e virtuale tendono a mischiarsi e il *sentire* ne viene divorato. Che fare quando l'avvilimento emerge in tutta la sua inconsistenza nel vissuto?

Quando si percepisce la stasi ma non se ne vuole vedere la sostanza? Questa greve alienazione *senza peso* è legata fortemente alla perdita del significato di ogni parola. Con chi discutere se tutto è diventato incomprensibile? Se la giustapposizione ha offuscato la contrapposizione? Se si può dire questo e fare il suo perfetto contrario? Se si considera la vita separata dalla sopravvivenza perché tanto questa separazione rende comodo il fatto di sommergere nella sicurezza del bisogno, piuttosto che inoltrarsi nella selva oscura della libertà desiderata e inafferrabile?

Allora reinventarsi potrebbe divenire un tentativo tutto da esplorare. La lotta contro l'oppressione non è che una minima parte dell'incombenza insurrezionale che vuole prendersi ciò che è inaudito: la vita. Siamo sempre troppo giovani per aspettare, le nostre esistenze sono troppo brevi e non sono mai state così tante le teste dei tiranni da oltraggiare e i loro regni da distruggere. A divenire merce spendibile nelle false coscienze è l'opinione buona per tutte le stagioni e per calmare gli animi: il realismo. Ma le mie idee, il mio corpo, le mie azioni non sono quelle di ieri, non saranno uguali nel domani e non appartengono a nessuno se non a me stessa, perché penso e sento. Di già coniato sulla moneta, di già identificato sulla merce, di già programmato nelle infrastrutture, di già urlato dalla cattività, di già disegnato nell'arte e di già scritto su tantissimi fogli imbrattati, nascosta dietro gli imperativi del vivere quotidiano, c'è *solo* la schiavitù che ci pone in un vincolo del tutto totalitario: indugiare nel futuro.

I dominatori del tempo e i censori dello spazio vogliono imporre a tutte e a tutti la propria misura. Solo le nostre pretese smisurate possono divenire l'ordigno indispensabile per stravolgere tutto l'abbruttimento di questo mondo. Può sempre accadere qualcosa, al di là dell'insignificanza generalizzata e dell'astrazione alienante.

Senza prendere appuntamento con nessuno, stringendo per mano l'imprevedibile, godendo all'infinito per incarnare ciò che più di lontano esiste dalla tecnologia: l'appassionante bellezza della vendetta.

Economia di guerra

Per certi versi la guerra calza a pennello. La situazione rende in Europa necessario, per il momento, chiudere i rubinetti del gas provenienti dalla Russia. Perciò ecco l'ennesimo pretesto per aumentare la produzione locale di energia. Dove possibile con fonti rinnovabili, altrimenti nuove trivellazioni ed estrazioni di certo non fanno schifo se funzionali all'indipendenza energetica e a una bolletta più bassa. Quindi ecco che tutti quei progetti di impianti energetici scartati perché inquinanti o dannosi per il paesaggio possono essere rivalutati e realizzati. Il 25 febbraio Elettricità Futura, il ramo di Confindustria che rappresenta le imprese elettriche italiane, ha indetto una conferenza stampa durante la quale è stato chiesto al governo di autorizzare entro giugno 60 GW di nuovi impianti rinnovabili, pari a un terzo delle domande di allaccio già presentate a Terna. Al tavolo Renato Mazzoncini, amministratore delegato di A2A, Nicola Lanzetta, direttore di Enel Italia, Paolo Luigi Merli, amministratore delegato di Erg e Giuseppe Argirò, amministratore delegato di Cva. Questi impianti impantanati burocraticamente a causa delle rimostranze espresse dalle amministrazioni locali di diversi comuni in Italia, forse potranno "finalmente" venire realizzati. In fondo, se fosse necessario adottare quella che viene definita "un'economia di guerra" (quale economia non lo è?), allora bisogna prepararsi: ogni kilowatt guadagnato è un'arma in più contro il nemico. Senza maggiore energia, come produrre più armi da spedire al fronte? Come possono uno stato e la sua economia sopravvivere alle conseguenze delle fratture commerciali con altri stati?

Di fronte si staglia un orizzonte sempre più terrificante di cui la guerra ne incarna solamente una faccia. Le altre non sono differenti da essa in quanto alla devastazione e miseria che producono. Dove sta il problema? Nel come viene prodotta l'energia, o nel perché venga prodotta? Ma soprattutto, potrebbe essere altrimenti?



GUASTO



Nell'800 quando i rivoluzionari volevano farla finita con l'opprimente dominio economico dello stato, dei capitalisti e latifondisti, dopo aver assaltato gli edifici amministrativi dei comuni, davano fuoco agli archivi contenenti i titoli di proprietà e i registri delle tasse. Ciò fecero gli anarchici che nel Matese, nell'aprile del 1877, assaltarono armi in pugno i paesi di Letino e Gallo. Oggi, cosa potrebbe fare chi volesse far piazza pulita dei disprezzabili dati raccolti negli archivi burocratici dello stato?

Se ai tempi, negli edifici del potere si poteva trovare queste maledette cartacce, ben catalogate all'interno di polverosi armadi, ora la carta è sostituita dal dato digitale, gli armadi dalle piattaforme web. Se prima in ogni municipio erano contenuti i dati relativi al territorio amministrato e garantiti i relativi servizi, oggi su alcune di queste piattaforme sono archiviati i dati e amministrati i servizi online a livello nazionale.

Agenzia delle entrate, dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia e delle finanze, Agenzia delle dogane e dei monopoli, nonché alcune funzioni per il download del green pass sul sito internet del governo, la ricetta elettronica, la rete delle scommesse online: tutto appoggiato ad una sola infrastruttura gestita dall'azienda informatica Sogei, che da quarant'anni si occupa dello sviluppo tecnico delle funzioni burocratiche dello stato italiano.

Nel pomeriggio di mercoledì 30 marzo alle 14.07 si è verificato "un calo di tensione" che ha compromesso impianti e sistemi e avviato una catena di disservizi. Una serie di siti e servizi informatici non erano più disponibili. Cosa abbia provocato il calo resta un mistero. Un'intrigante enigma da risolvere, dallo stato, ma forse ancor più dai suoi acerrimi nemici.

Ragnatele

Cosa distingue il traffico su rotaia da quello su strada, fin da quando fu introdotto dalla prima metà dell'800?

Principalmente una caratteristica, ovvero la gestione pianificata dettagliatamente degli spostamenti delle merci, così come delle persone lungo un reticolo di binari intersecati razionalmente tra loro. Un sistema di spostamento efficace e maggiormente controllabile, perché l'intervento umano è limitato a pochi addetti.

Sempre se si considera tra gli umani solamente coloro che desiderano il suo funzionamento.

Nella cronaca del mese scorso si parlava di come uno o più individui, in due diverse occasioni, con un semplice atto di sabotaggio, abbiano paralizzato la linea metropolitana della capitale. Nel primo caso disattivando una centralina elettrica, abbassando una leva in una zona tecnica recintata e poi bloccandone l'accesso con un lucchetto. Nel secondo caso rompendo con un martello il tornio che regola le ruote di un convoglio, quando sottoposte alla pressione del suo stesso peso durante lo spostamento.

Il 7 aprile, nuovamente, un "guasto" non specificato sembra aver bloccato la linea ad alta velocità nel tratto tra Roma e Firenze per più di due ore, con rispettivi ritardi in tutte le stazioni tra Napoli e Bologna.

La rete ferroviaria è un buon esempio di come un sistema interconnesso possa andare incontro facilmente alla sua destabilizzazione. Un piccolo malfunzionamento anche se strettamente localizzato e riparabile in breve tempo, per effetto domino, potrebbe essere in grado di sconvolgere la funzionalità di un intero sistema di collegamenti.